

I piccoli numeri

Francesco Coniglione

Stamane al cinema Ariston si rappresenta... Storia della filosofia o Diritto privato o Economia o... Ma gli attori protagonisti non hanno il fascino dei divi di Hollywood, bensì la più modesta fisionomia di attempati roditori accademici, di studiosi smarriti nell'immensità di un ambiente aduso a ben più sonori ed affascinanti spettacoli. Di fronte, un pubblico di giovani che non applaudono e non si incantano per i loro attori preferiti: affondati in comode poltroncine imbottite, non di rado si lasciano sorprendere da improvvisi assalti di sonno. Il locale dispersivo, l'acustica non adatta, l'anonimato in cui ciascuno precipita nell'isolamento della complice poltrona, tutto congiura per una didattica soporifera, anonima, spersonalizzante, demotivante. Non consola affatto che al botteghino non si debba pagare il biglietto.

Questa didattica dei grandi numeri, da adunanze oceaniche, acritica e non dialogica, ha il suo contrappasso in aule in cui il docente si trova davanti un pugno di studenti smarriti, che si stringono insieme quasi a farsi coraggio, come passerini infreddoliti: i piccoli numeri – a volte quasi tendenti allo zero – affliggono la didattica universitaria non meno di quelli grandi. A ciò ha certo contribuito il moltiplicarsi delle discipline, la fantasia creativa dei docenti nel trovare denominazioni nuove dietro le quali spesso spacciare i vecchi contenuti, ché ad inventare nomi si è bravi e rapidi, ma per formare le competenze necessarie ci vuole tempo e duro lavoro.

La moltiplicazione dei corsi di laurea, l'articolazione delle discipline in crediti, l'autonomia delle singole unità didattiche in assenza di un coordinamento unitario, la vocazione sempre più didatticistica dell'università, tutto ciò ha incoraggiato la tendenza alla frammentazione degli insegnamenti. E – bisogna pur dirlo una buona volta – questo si risolve a scapito della ricerca: i docenti sono impegnati nella necessità di coprire i continuamente sorgenti «carichi didattici», sono tenuti ad accettare supplenze, a fare corsi di incentivazione, ad assumere moduli, sicché ben poco tempo resta per aggiornarsi, per fare ricerca, per proporre agli studenti nuovi argomenti. Si ricicla quel che si può, perché non si ha il tempo di progettare nuovi percorsi di studio e di ricerca. E a breve ci saranno le lauree specialistiche...

Possibile che non vi sia una via d'uscita a tale doppia patologia dell'insegnamento universitario? Possibile che siamo costretti a convivere o con la didattica oceanica o con quella dei passerini smarriti? Possibile che non si riesca ad utilizzare in maniera più razionale le competenze didattiche e scientifiche presenti nelle università?

Eppure la normativa del 3+2 conteneva tutti gli elementi che avrebbero permesso di innovare effettivamente la didattica. Con le sue maglie larghe, dava la possibilità alle singole strutture di riorganizzare il proprio insegnamento in modo da evitare questa duplice anomalia. Ma si è preferito seguire la solita politica gattopardesca, per cui al mutamento dei nomi ha corrisposto una realtà nella quale il vecchio assetto didattico è potuto sopravvivere, con le discipline pigliatutto e monotitolari costrette alla migrazione nei cinema; oppure, si è aperto il festival degli insegnamenti, in cui il sapere è stato ridotto a minuscole pillole da ingoiare tutte d'un sorso in uno sparuto numero di lezioni, con poco o nessun beneficio per il discente e con la perdita di ogni senso unitario del sapere. Ed a volte si è realizzato un mix delle due soluzioni con gli svantaggi di entrambe e nessun beneficio tangibile, se non la possibilità di conciliare capre e cavoli, potere monotitolare ed accentratore con illusorie coltivazioni di autonomia, in modo da soddisfare tutti gli appetiti.

Ripeto, già nell'attuale assetto organizzativo della didattica (quello futuro lo possiamo leggere solo nella sfera di cristallo) vi sarebbe la possibilità di innovare veramente, in modo da concepire più razionalmente l'organizzazione dell'insegnamento, evitando il duplice scoglio dei piccoli e dei grandi numeri. Ma occorrerebbe superare alcune radicate abitudini, alcune rendite di posizione che di fatto impediscono ogni innovazione che non sia meramente nominale. Ed innanzi tutto bisognerebbe far chiarezza sulla 'libertà di insegnamento' che sta iscritta nella *Magna charta* dell'insegnamento (almeno fino ad ora); poi, di conseguenza, ridefinire il giusto rapporto tra corsi istituzionali e corsi monografici o di approfondimento specialistico; infine, le commissioni didattiche, che hanno un compito di coordinamento dei corsi, dovrebbero iniziare a funzionare veramente.



Si potrebbe pensare, ad es., di chiamare allo svolgimento dei corsi istituzionali tutti i docenti che hanno competenza nel settore, ripartendo la disciplina per classi parallele con un numero programmato di studenti ed assicurando l'indispensabile omogeneità della preparazione mediante una seria programmazione didattica che fissi i testi di riferimento, gli argomenti da svolgere ed i tempi necessari: in tal caso la 'libertà di insegnamento' ha ben poco motivo di essere, in quanto il carattere istituzionale del corso, la necessità di fornire i cosiddetti saperi minimi ed una preparazione di base omogenea lascerebbero ben poco spazio alla immaginazione creativa del singolo docente, che potrebbe esercitarsi solo nelle particolari tecniche didattiche da adoperare. In questo caso il coordinamento della commissione didattica sarebbe indispensabile.

Il discorso cambia del tutto, invece, per i corsi monografici o di approfondimento specialistico. Qui compito dell'insegnamento non è quello di fornire le competenze minime necessarie per entrare nello specifico di un campo disciplinare, ma piuttosto di affinare la capacità critica dello studente, di abituarlo all'indagine, di permettergli il contatto con le più avanzate linee di riflessione, in modo da farlo crescere intellettualmente con l'apprendere una metodologia di ricerca, un abito mentale, un modo di pensare. Le classi con pochi studenti sarebbero qui indispensabili e l'offerta formativa dovrebbe essere varia e composita: ciascun docente avrebbe la possibilità di proporre il

proprio percorso di approfondimento, in base alla proprie competenze e alle ricerche che in quel momento conduce, perché ad essere in questo caso importante è non *cosa* si studia, ma *come* lo si studia. Per assicurare la pari dignità tra le discipline e il numero ottimale di studenti, potrebbero essere introdotte le iscrizioni programmate ai corsi (tenuti tutti nel secondo semestre), con un massimo prefissato di alunni e l'obbligo della frequenza, assicurando un numero di corsi adeguato al numero complessivo degli studenti e lasciando poi a loro la scelta a quale iscriversi.

Questo duplice canale – che prenderebbe atto della crescente difficoltà a tenere insieme corso istituzionale e corso monografico – farebbe sì che non vi siano più i grandi numeri delle discipline di primo anno e/o fondamentali (quelle che forniscono per ogni corso i saperi minimi), monopolizzate dal singolo docente autocratico. Al tempo stesso, darebbe la possibilità a ogni docente di esprimere le proprie competenze nei settori e sugli argomenti per i quali effettua ricerca e a cui tiene di più, assicurando a ciascuno un numero di studenti didatticamente congruo, in modo da evitare che le lezioni diventino occasione di avanspettacolo oppure intimo colloquio con pochi adepti.

Gli strumenti normativi già esistono e le patologie del sistema attuale sono a tutti evidenti; occorrerebbe solo uno sforzo per superare radicati egoismi e rendite di posizione, consolidatesi lungo gli anni. Ecco perché siamo pessimisti.